This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
1703

TEBALDO OLIVO

VENEZIA
E
IL 22 MARZO 1848

CENNO STORICO PER IL POPOLO

VENEZIA
GIOVANNI ALZETTA, EDITORE

1889.

Centesimi 25.

TEBALDO OLIVO

VENEZIA
E
IL 22 MARZO 1848

CENNO STORICO PER IL POPOLO

VENEZIA
GIOVANNI ALZETTA, EDITORE

1889.

Venezia — Tip. Longhi o Montanari.

DG553
.5
V454
1899
MAIN

Libertà, va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

DANTE.

Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde,
Quanto gradita al buon mondo esser dee.

PETRARCA.

L'elezione di Papa Pio IX *) che inaugurava il suo pontificato dando ai Romani un ministero costituzionale, aprendo le carceri ai detenuti politici, concedendo il ritorno agli esuli, creando una consulta di stato per gli affari amministrativi finanziarii ed accordando una certa libertà di stampa, che in allora in Italia era cosa senza esempio, fu salutata dal grande entusiasmo di tutti i partiti. Nessuno credeva che Pio IX collo spergiuro dovesse poi dar fuoco ad una rivoluzione che dal 1849 divampò terribile, fino al 20 settembre 1870. Le popolazioni al grido di " Viva Pio IX, incalzavano nelle loro domande, i principi volevano resistere, ma la fiumana ingrossava e ai 29 ottobre 1847 apparvero in Piemonte le riforme legislative e le acclamazioni a Carlo Alberto furono vivissime. Palermo insorgeva intimando lo sfratto ai

*) 15 Giugno 1846.

Borboni. In Napoli per via Toledo, si correva gridando, minacciando ribellione, locchè sarebbe successo se re Ferdinando, con proclama 29 gennaio 1848 non avesse promessa una costituzione che fu effettivamente pubblicata con data 10 febbraio. Lo statuto della Toscana, promesso con proclama del granduca Leopoldo II in data 11 febbraio, fu promulgato il 15 dello stesso mese. Il 14 febbraio Pio IX dal palazzo del Quirinale avea promesso lo statuto che fu poi promulgato il 14 marzo. Tutti questi sembravano fatti che difficilmente dovessero temere il confronto. Intanto muggiva sorda la minaccia di forte burrasca in altra grande nazione, burrasca reclamata, dirò così, dall'ostinata mente d'un re e dei ministri, lottatori contro l'aperta volontà d'un popolo: e il grido della repubblica tuonò a Parigi. L'Ungheria si rivoltava, la Polonia alzava un novello gridò contro il tiranno, a Berlino a Vienna s'agitava la rivoluzione. In mezzo a siffatti eventi qui si fremeva, e si ravvivava vieppiù il desiderio di libertà,

« . . . . . ch'è sì cara
« Come sa chi per lei vita rifiuta. »

E venne il marzo del 1848.

L'ora del riscatto suonava.

Fu in questi giorni che Felice Orsini scriveva:

« La mano di ferro, o Italia, che compri-
« meva il tuo cuore non ha potuto reggere,

« nè sostenere il tuo palpito. Con un urto ter-
« ribile hai spaventato il nemico e con un
« impeto disperato hai frante le catene sacri-
« leghe che ti stringevano il piede: innalzato
« il brando della vendetta, hai fatto giura-
« mento di combattere per la tua indipen-
« denza e di vincere..... e vincerai » *).

Fu Daniele Manin colui che ebbe parte essenzialissima nei fatti che si operarono allora a Venezia, fatti che condussero a quell'ammirabile rivoluzione che non sarà mai abbastanza encomiata. Egli fu ed è tuttora calcolato il fondatore del partito nazionale italiano e iniziatore della scuola da cui uscirono gli uomini del 1859.

Inoltre si trovò d'accordo con Camillo Benso di Cavour a stringere in un sol fascio tutte le opinioni, riducendole all'idea d'unificazione che fu la base vera dell'unità della patria.

Era tenuto in così alto concetto Daniele Manin che gli esuli d'allora in Italia e fuori venivano benissimo accolti allorchè si dicevano concittadini di lui. Quanta gloria in quest'uomo che è gloria d'Italia! . . . .

Alcuni veneziani dell'aristocrazia sentivano oltremodo acerbamente il peso del dominio straniero. Altri invece, vigliacchi, si acconciavano ai pallidi splendori della corte, mentre gli aristocratici impoveriti si umiliavano persino ad accettare il sussidio ed

*) Orsini — Memorie.

il boccone che gli si gittava in gola per farli tacere. E siccome dappertutto e sempre c'è il buono ed il pessimo, queste poche eccezioni non offuscano lo splendore di quel vivo sentimento di libertà che sempre più ringagliardiva nella gran maggioranza.

Il popolo viveva nelle sue sagre, nelle regate, nei carnevali, e sfogava la sua ira contro i patrizi (che, diceva, aveano venduto Venezia) mettendoli in ridicolo colle maschere degli illustrissimi; e, rammentando gli splendori della Serenissima, si sfogava contro l'Austria cantando:

Quando Marco comandava
Se disnava, se cenava.
Cola cara libertà
S'à disnà, no s'à cenà.
Cola casa de Lorena
No se disna e no se cena.

Il porto franco fu la prima concessione austriaca ai Veneziani che vedevano di malocchio Trieste favoreggiata da Vienna. La gioventù affollavasi all'università di Padova e quivi la polizia si adoperava a dividere i veneti dai lombardi per distruggerne l'affratellamento, in modo da farne due fazioni universitarie ognuna delle quali si disputava il primato; cosicchè molti dei Veneziani e dei Friulani davano spesso in violenze per trarsi appunto di dosso l'opinione di fiacchi. Ma i Veneziani aveano con i Lombardi comunanza d'idee, di giornali, di libri, cosicchè le due fazioni sovente si rappatumavano.

La storia patria non si poteva sopprimere e porgeva argomento a molte opere esposte nella nostra accademia di belle arti, opere che mantenevano vivo, negli ammiratori specialmente, il sentimento, l'amore, il desiderio del passato.

E tali sentimenti esageravano forse la inferiorità della razza tedesca in paragone delle razze latine *).

La letteratura veneziana che avea avuto nel secolo precedente tanta vita rigogliosa, era caduta a mediocrità, finchè comparve il poema romanzo *La Nella* di Vittore Benzon; di questi fu continuatore Luigi Carrer che alzò la bandiera del romanticismo, tosto riconosciuta dall'Austria per bandiera politica.

Il romanticismo trovò facile terreno a Venezia, dove la riforma religiosa agitavasi fino dal trecento, dove la riforma scientifica ebbe a seguaci il Sarpi e il Sagredo, amici di Galileo.

Il romanticismo del Carrer non fu soltanto simbolo di rivolta, che nel suo poema " Il Clotaldo „ fece un'allegoria della lotta di Venezia contro lo straniero, terminando a spiegarsi in un Sonetto a Ranieri.

Disgraziatamente egli si umiliò poscia a farne ammenda con un'ode sulla ricuperata salute del Vicerè e fu questa la causa s'egli non si levò al primato poetico in Italia.

*) Che stima facessero gl'Italiani della stirpe Alemanna sin dal trecento può vedersi nella novella di Gulfardo (Decamerone).

Anche il Tommaseo, uscito dall'Università di Padova, andò a Firenze, ove levò di sè il primo grido nell' " Antologia „.

Intanto la scuola romantica fioriva. La mitologia cedeva il posto alla storia moderna, ed era facile, specialmente a Venezia, l'allusione al presente.

In Piemonte per ogni via si cantava:

« Se ti sfidi la rabbia straniera
Monta in sella, solleva il tuo brando
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re... viva il Re... viva il Re!... *)

La poesia vernacola veniva in aiuto alla letteraria **).

*) Bertoldi.

**) A Venezia produsse molto scalpore la poesia di Luigi Carrer:

CANTO DI GUERRA

Via da noi tedesco infido,
Non più patti, non più accordi
Guerra! guerra! ogni altro grido
È d'infamia e servitù.
Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta.
È d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio
E un nemico non atterra:
Guerra! Guerra!
Tentò indarno un crudo bando
Ribadirci le catene:
La catena volta in brando
Ne stà in pugno, e morte dà.
Guerra! guerra! Non s'ottiene
Senza sangue libertà,
Alla legge inesorata
Fa risposta la Crociata;
Fan risposta al truce editto

Ognuno a Venezia teneva a memoria i ver-

Fermo core, braccio invitto,
Ed acciaro che non erra.
Guerra! Guerra!
Non ci attristi più lo sguardo
L'abborrito giallo e nero;
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti gli oppressor.
Sorga, sorga e splenda altero
Il vessillo tricolor.
Lieta insegna, insegna nostra
Sventolante a noi ti mostra;
Il cammino tu ci addita,
Noi daremo sangue e vita
Per francar la patria terra.
Guerra! Guerra!
È la guerra il nostro scampo,
Da lei gloria avremo e regno:
Della spada il fiero lampo
Desti in noi l'antico ardir,
È d'Italia figlio indegno,
Chi non sa per lei morir.
Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
L'arme impugni e sia soldato;
Varchi il mare, passi il monte,
Più non levi al Ciel la fronte
Chi un'acciaro non afferra.
Guerra! Guerra!
Dal palagio al tetto umile
Tutto, tutto il bel paese
Guerra eccheggi, e morte al vile
Che tant'anni ci calcò.
Guerra suonino le chiese
Che il ribaldo profanò
Vecchi inermi, donne imbelli,
Dei belligeri fratelli
Secondate il caldo affetto:
Guerra! guerra! In ogni petto
Che di vita un'aura serra,
Guerra! Guerra!

si del Buratti, e si sentiva cantare spessissimo:

« Vogio ben che i paruconi
Carghi i fusse de pecai,
Ma de Diana, ma cogioni,
Troppo avanti semo andai! » *)

Nelle accademie si sospirava verso l'antica repubblica e si faceva una guerra velata contro il governo presente. L'Austria stessa recava dentro Venezia le scintille che doveano poi far divampare la fiamma futura.

La traduzione di Silvio Pellico dalle carceri di Milano ai Piombi nel nostro Palazzo Ducale, fu una di queste scintille. I fanciulli Veneziani che abitavano le casipole dirimpetto ai Piombi, salutavano sul far della sera il Pellico, col motto:

— Addio Silvio! —

Frattanto Attilio ed Emilio Bandiera **) Domenico Moro ***) ed altri giovani veneziani avevano afferrato il concetto nazionale italiano. I libri letti avidamente dalla gioventù erano quelli di Pellico, Botta, Mazzini, Tommaseo ecc. Fra questa gioventù trovavasi

---

*) Pietro Buratti — poesie.

**) A. E. Bandiera, nati a Venezia, figli del barone Bandiera contrammiraglio delle forze navali austriache, noto all'Italia per la cattura sul mare dei capi ribelli delle Romagne per condurli a Venezia — A. E. Bandiera nel 1831, mentre il padre agiva così, spiegarono la prima banderuola sul tetto del Collegio di S. Catterina dov' erano convittori.

***) Nato esso pure Veneto, luogotenente sull'Adria.

Daniele Manin, la cui vita è parte integralissima della storia veneziana.

Nato a Venezia, educato liberamente, anche sotto governo tirannico, informato alle tradizioni dei nostri fasti, onesto, fermo nei propositi, avverso per giustizia e per principii ad un'ordine di cose politiche, imposte a forza, tollerate solamente per impotenza, non arreca meraviglia se come Annibale Cartaginese, appena fanciullo facea giuramento ad Amilcare Barca, suo padre, di odiare i romani, Daniele Manin giurasse al padre suo l'odio contro l'Austriaco.

A 17 anni fu laureato dottore in legge all'Università di Padova precisamente allora che sulla nostra Piazzetta assiepata di soldati pronti all'occasione a far fuoco, alla lettura della sentenza che condannava Silvio Pellico e Maroncelli *), il popolo veneziano del 1821 fece sentire il suo primo urlo.

Quattro anni dopo, il giovane, al quale ne mancavano tre per poter esercitare legalmente l'avvocatura, sposava per amore Teresa Perissinotti e trovava nella versione del diritto romano, un mezzo di campamento.

Che Daniele Manin mostrasse nella sua giovinezza pensiero politico vigorosissimo, non esiste certamente: si dice che avesse soltanto segrete confabulazioni con amici.

---

*) Pellico fu condannato a 15 anni di carcere duro, Maroncelli a 20 che dovettero poi scontare allo Spielberg. (Vedi Silvio Pellico «Le mie prigioni» capo 51.

L' incoronazione di Ferdinando I a successore di Francesco I recò un amnistia e tornarono qui parecchi esuli. Era capitato a Venezia nel 1839 anche Nicolò Tommaseo *) il quale ritemprò la letteratura già educata alla scuola del Carrer, e con un corso di scritti sulla " Letteratura veneta „ mise in evidenza lo stato delle cose attuali.

Il 25 luglio 1844 alle 5 del mattino, Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Riciotti, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli, venivano fucilati a Cosenza **). Questo fatto dette sicuro indizio del segreto e vigoroso lavoro delle idee nazionali. — Le vicende della Società, per la strada ferrata da Venezia a Milano, furono quelle che misero in più stretta comunicazione d' idee nazionali i lombardi ed i veneti.

Il Manin ebbe parte principalissima in questo fatto. Però, prima di lui, se ne occuparono l' ingegnere Carlo Possenti e l' ingegnere Pietro Paleocapa.

Da taluno sostiensi che la cosa avesse soltanto colore industriale, da altri che sotto a questo si nascondesse la politica.

E nella Sala dei Pregadi, in Palazzo Ducale,

---

*) Si dice da taluno che il Tommaseo invece fosse ritornato nel 1847 dopo un breve esiglio in Toscana causa la ristampa del libro *Innocente e piacevole* sopra l' educazione.

**) Vedi Memorie storiche dei fratelli Bandiera esposte da G. Mazzini.

si tennero le industriali adunanze in cui faceva però sempre capolino l' idea nazionale.

L'anno dopo, nel Palazzo Ducale, si teneva l'ultimo congresso degli scienziati italiani che in conclusione fu veramente un congresso politico *). La chiusa fu notabile; l'arditissimo discorso di Cesare Cantù fu invero il cominciamento della rivoluzione italiana a Venezia ed il popolo si aggirava per quelle sale animato da sante speranze.

L'agitazione politica che dagli stati pontifici erasi propagata al nome di Pio IX nelle due Sicilie, in Toscana, nei Ducati, in Piemonte, cingeva come fuoco il regno Lombardo-Veneto, dove si riverberava potentemente.

Causa la censura della stampa si scrivevano nottetempo sui muri della città, col carbone, motti sediziosi contro l'Austria come: " Viva l'Italia! „ — Viva Pio IX! „ — " Morte ai Tedeschi! „.

Cominciaronsi a spargere le coccarde tricolori per la città ed ebbero principio le dimostrazioni in teatro.

Il 29 dicembre 1847 lesse il Tommaseo all'Ateneo Veneto, dinanzi a pubblico numerosissimo, un discorso sulle condizioni della letteratura italiana; disse che la legge di censura sulla stampa era troppo rigorosa, troppo stringente, che legava il pensiero, che

*) I congressi precedenti aveano avuto luogo a Pisa, a Napoli, a Torino, a Milano e a Bologna.

bisognava mettervi un rimedio con una petizione al ministro Kübek.

Alla firma del Tommaseo seguirono quelle di tutto l'uditorio fra applausi fragorosissimi.

Poscia la petizione rimase esposta nelle sale del gabinetto di lettura e le firme raggiunsero un numero stragrande.

La petizione del Tommaseo s' incrociava con quella che Manin avea deposto al protocollo della Congregazione Centrale di Venezia intorno ai bisogni ed ai voti del paese. In ciò fu aiutato il Manin da cinque membri del Municipio, poichè egli non avea diritto di presentarla, non essendo membro nè della municipalità, nè della Congregazione Centrale.

La polizia lasciò fare e firmare, coll' intenzione di fare una buona retata, ma la cosa avea prese proporzioni così serie, che sarebbe abbisognato far di mezza Venezia una prigione. Si stimò quindi più opportuno venire a trattative cogli agitatori e si promisero le riforme, purchè Manin e Tommaseo si fossero adoperati a racchetare l' agitazione popolare. Ma il relatore della Giunta che il Governatore Pallfy avea scelto per esaminare la petizione promossa dal Manin, rispose che il paese non avea bisogno di nulla. Manin allora scrisse energicamente al Governatore che riesciva proprio impossibile acquetare il popolo e manifestava alla Congregazione Centrale l'idea d'un governo separato e d' una rappresentanza nazionale

per il Lombardo-Veneto, sempre per altro aggregato all'Austria. Il Pallfy confidò la cosa alla polizia invece di trasmetterla alla Congregazione Centrale e si pensò subito all'incarceramento dei suoi capi.

Intanto s'incominciò a metter le mani addosso agli agitatori di teatro, ai fumatori di pipette di gesso, foggiate a stivalino (alludenti alla forma della nostra penisola), e che allora erano in gran voga.

Il maresciallo Radetzky avea calcolato che trenta ore di massacri nel Lombardo-Veneto, avrebbero prodotto trent'anni di calma.

E il nove gennaio, per le vie di Milano, si sparsero i suoi soldati fumando; ai fischi provocati successero in risposta le schioppettate ed ebbe principio il massacro.

Da Venezia venne spedita a Milano una somma vistosa, frutto di una colletta pei feriti milanesi, che alcune gentildonne veneziane aveano iniziata.

Un grido d'orrore, di sdegno echeggiava dappertutto, infiammato vieppiù da una lettera sfolgorante che il Tommaseo avea scritta contro l'arcivescovo di Udine, il quale, novello inquisitore di Spagna, approvava le carneficine e detestava le agitazioni.

Daniele Manin e Nicolò Tommaseo che gli fu compagno indivisibile nei generosi propositi, nel coraggio civile, nel patriottismo, comprendevano benissimo esser quella la via che li avrebbe condotti al carcere, ma imperturbati proseguirono il loro cammino

col santo proposito di recar bene al paese, fosse pure col sacrificio di loro stessi.

Il 12 gennaio era scoppiata la rivoluzione a Palermo e sembrava quasi impossibile poter qui proseguire così tranquillamente. Il 18 alle 6 di mattina Manin e Tommaseo vennero arrestati e portati alla Direzione Generale ove l'istesso Manin diresse l'istruttoria.

Alle 11 di sera egli venne condotto alle carceri al Ponte della Paglia dove gli fu assegnato per prigione l'antico e immenso salone che, ai tempi della Serenissima, raccoglieva il magistrato criminale, detto " dei Signori di Notte ".

Per tal fatto si fece a Venezia un cupo silenzio, ma poi tornò l'agitazione più ardente di prima.

I confratelli del Manin s'erano accordati per continuare le cause pendenti patrocinate da lui.

Non si dette ascolto ad una domanda di processo a piede libero, sotto garanzia di cospicui personaggi. Fu concluso che non volendo trattarlo il tribunale di Milano, come affare d'alto tradimento, quello di Venezia il 5 marzo dichiarava Manin e Tommaseo innocenti.

Nonostante si continuò a tenerli in prigione, malgrado energiche proteste contro una carcerazione illegale, protratta dalla polizia senza aver neppure ottenuto un mandato di arresto. Le costituzioni di Napoli, della Sardegna, della Toscana, aveano alimentata viep-

più nei Veneziani la fiamma che dovea tosto divampare.

Il 24 febbraio era scoppiata la rivoluzione a Parigi e la notizia, giunta il 29, aveva risuonato a Venezia come un'eco vigorosissima. Prendendo atto da quella le dimostrazioni si succedevano frequenti ed impavidamente, quantunque si vedessero affollare di prigionieri politici le carceri di S. Severo e della Giudecca. Il 15 marzo giunse qui la nuova del moto popolare di Vienna e la mattina del 17, sui vaghi rumori di promessa costituzione, s'affolla di popolo la piazza, e, alle grida di — " Viva Manin! „ — " Viva Tommaseo! „ — "Viva la liberta!„ — si domanda la liberazione dei prigionieri al Governatore, che è forzato a promettere il suo appoggio. E un vapore del Lloyd fa rotta per Trieste, messaggero di dispacci alla corte di Vienna.

Ma ecco che un'altra ondata di popolo irrompe nella Piazza e si dirige alle carceri del Ponte della Paglia, ne fracassa la cancellata, invade le scale, i corridoi, ed entra nel salone dei " Signori di Notte „.

Manin si rifiuta di esser liberato illegalmente, s'arrende soltanto alla formale dichiarazione che gli vien fatta dal Presidente del Tribunale *).

---

*) La Gazzetta di Venezia di quell'epoca non accenna a questo fatto, dice che poco mancò non fosse prevenuta la legale liberazione dall'impazienza del popolo. Ciò è inesatto.

Un popolano prende sulle spalle Manin, un'altro Tommaseo, e fra gli applausi vengono condotti in Piazza S. Marco, già ornata di nappe tricolori. Sopra un tavolo si pone una sedia e su quella monta Manin, il quale con tutta moderazione e sorridente risponde a quel popolo che ad un suo cenno avrebbe certamente data la vita. E maggiore fu ancora il trionfo di lui nell'attività instancabile e quasi incredibile con cui s'occupò dappoi a stabilire la tranquillità e l'ordinamento delle cose pubbliche.

L'esempio dei due caffè che si decorarono del nome di Manin e di Tommaseo fu seguito da altri e si ebbero in seguito i caffè alla " Rigenerazione Italiana „ alla " Unità Italiana „ " Venezia risorta „ ecc.

Degno veramente d'ammirazione fu il contegno del popolo il quale, finchè potè, mostrò d'accoppiare la docilità al coraggio. Dopo ricondotti Manin e Tommaseo alle loro case, il popolo liberò gli altri prigionieri rinchiusi a S. Severo: e passato alla Direzione di polizia ne tolse i registri, i libri, le carte importanti, stracciò e gittò ogni cosa dalle finestre nel rio sottostante. Poscia, sopra gli storici Stendardi di Piazza S. Marco s'inalberarono due Bandiere italiane, ad una delle quali si tagliarono le corde, onde rimase sull'antenna finchè restarono i Tedeschi a Venezia. E al tempo stesso nove colpi di cannone dichiararono in rivoluzione la città.

Gli animi tutti, anche i più deboli s'erano

ringagliarditi oltremodo, ed il 18 gl' insorti, giunti in gran folla in Piazza, e datisi colle unghie a togliere i mattoni dal lastricato (cosa inverosimile, ma vera, e degna della più alta ammirazione) e resili in pezzi li gittavano addosso ai soldati tedeschi.

Alcuni di questi s' erano messi col popolo, e tolto il keppy, mettevano in testa il primo cappello borghese che fosse loro capitato.

La piazza era seminata di coccarde austriache; per questi fatti i militari tedeschi facevano fuoco sugl' insorti.

Il cittadino Zen, che traversava la Piazza pe' suoi affari, venne da piombo austriaco ferito e quasi subito reso cadavere: così l'altro cittadino Luigi Scolari in Piscina di Frezzaria e diversi altri ebbero la stessa miseranda fine.

Frattanto un' altra parte del popolo era montata sui tetti delle Procuratie per lanciare le tegole sulle truppe.

I cannaregiotti, armati di coltelli e schioppi venivano giù dal loro Sestiere per rompere il Ponte di Noale, onde isolarsi, temendo gravità dai tumulti di cui avean sentito dire in confuso; ma in quella, gente che veniva da S. Marco li avvertì come fosse scoppiata la rivoluzione, onde anche i cannaregiotti si diressero a quella volta e si unirono ai rivoltosi.

Fu dopo questi fatti che si decise di organizzare la Guardia Civica; di ciò si prese cura l' avvocato Angelo Mengaldo il quale dopo aver tentato invano d'accordo col Tom-

maseo di farne accettare al Manin l'incarico, si recò al palazzo municipale, dove la notizia della licenza governativa era giunta, portata dalla Deputazione che da Trieste recava a Venezia la notizia della proclamata costituzione a Vienna. Concessioni che a Milano erano state accolte dallo storico " *troppo tardi!* „

A dar l'esempio della rivolta contro l'austriaco s' erano presa la cura i milanesi. La prepararono Cattaneo, Casati, Borromeo, Giulini, Strigelli, Guerrieri, Correnti, Crivelli, Clerici, Porro, Raimondi, i quali aveano giurato di morire col popolo, piuttosto che vivere senza libertà. E si compievano le cinque gloriose giornate.

« Gloria a voi, — gridava Mazzini ai lom-
« bardi — gloria a voi immensa ed immor-
« tale! In cinque giorni avete cancellato tre
« secoli di schiavitù; disfatto, inermi, un
« nemico potente di armi, d'antico terrore
« e di vigilanza. Posto lo spavento dentro
« il core dello straniero che usurpava da
« lungo sì bella parte delle nostre contrade,
« e d'ogni straniero che intendesse, nel se-
« creto di violarle un giorno. »

L'espulsione dell'austriaco dalla Lombardia e dal Veneto fu proprio una memorabile magnanima lotta d'un popolo disarmato contro una potenza munita di cannoni e di fortezze.

La notizia della costituzione fu accolta qui con entusiasmo sulle prime, ma venne calcolata poi di poco conto giacchè il gabinetto di Vienna era sordo spesso alle grida degli

oppressi corrivo sempre a spegnere nel sangue o nelle carceri ogni aspirazione patriottica, pronto a promettere e non mantenere.

La guardia civica era divisa in pattuglie, ed ogni sestiere aveva il suo capo. Girava a piccoli corpi per le vie e vigilava in molti posti importanti con fascia bianca e coccarda tricolore.

Nei giorni seguenti, fino al 22, il governo si occupava per riguadagnare il terreno, onde soffocare nel sangue i rivoltosi, mentre, da parte loro, questi cercavano di ordinarsi e di afforzarsi. In quei giorni tutte le donne veneziane si occupavano a lavorare di coccarde, sicchè ve n'era un numero stragrande.

I tedeschi, come ognuno può bene immaginarsi, andavano sulle furie alla vista dei nostri colori, sicchè gl'insorti, costruite delle piccole bandiere con l'asta conficcata in un pugno di creta, le lanciavano con forza sulle facciate delle chiese e dei palazzi, ove rimanevano appiccicate a notevole altezza.

Il governatore che prima aveva promesse tante cose, tentava ora di calcolare provvisoria la concessione, e l'avrebbe ritolta se il Manin non vi si fosse con veemenza opposto.

Il giorno 20 si seppe che, alla corvetta stazionata dinanzi all'imboccatura del gran rio dell'arsenale si erano trasportati moltissimi razzi incendiarii alla Congréve.

La notte del 19 il capo pattuglia, girando per S. Francesco della Vigna, avea sentito dei rumori insoliti nell'arsenale di terra, onde

mosso a curiosità ed arrampicatosi sull'armatura del pozzo artesiano che allora costruivasi, gli parve di vedere abbastanza distintamente come a luce di torce si preparasse il collocamento dei mortai. Gli stessi frati avevano fatto comprendere qualche indizio in proposito, ma del grave stato della cosa s'ebbe certezza il giorno dopo, quando quel capo pattuglia con altra persona d'incarico del Tommaseo si recarono in convento a S. Francesco.

E lì per lì tutto combinarono in modo sicuro, cioè che dal Campanile di S. Francesco dirimpetto al Campazzo dell'arsenale si sarebbe fatto fuoco sui bombardieri, mentre altri della civica, scavalcando il muro di cinta, si sarebbero impadroniti dei mortai. Ma di tutto questo nulla dovea succedere.

Alle 4 pomeridiane del 21 era cominciato nell'arsenale l'ammutinamento fra gli operai contro il colonnello Marinovich, irritati dalla sua soverchia rigidezza, per la quale era divenuto loro assolutamente esoso, ed aveano dichiarato di volerne la vita.

I suoi ufficiali, informandolo di ciò, l'aveano consigliato a non farsi vedere, ma egli, senza prestar fede alle loro parole, fece baldanzoso un giro per l'arsenale, quasi in atto di sfida, onde lo sdegno fu vieppiù riacceso ed ei vi avrebbe lasciata la vita se ai suoi ufficiali non si fosse unita la guardia civica onde farlo fuggire per acqua, ammonendolo però che non dovesse più mostrarsi. Nella

notte invece il fermento crebbe a dismisura quando si seppe dell'intenzione che aveva il Marinovich d'incendiare Venezia; e le guardie civiche durarono molta fatica per convincere il popolo ch'egli aveva lasciato l'arsenale per mai più ritornarvi. Ma che la morte di lui dovesse succedere era scritto nei destini della Provvidenza, la quale voleva salvare Venezia dagli orrori delle memorabili cinque giornate di Milano.

Il Marinovich non ascoltò neppur questa volta i consigli dello stesso vice ammiraglio dell'arsenale De Martini... Appena alcuni ufficiali lo videro gli si fecero attorno e assicurandolo del pericolo che lo sovrastava procurarono di farlo fuggire per acqua dalla porta nuova, ma trovandola chiusa si corse a cercarne le chiavi, e sparsasi nell'indugio la notizia della fuga..., gli operai accorsero in frotta sicchè egli ebbe appena tempo di fuggire e chiudersi nella torretta; la porta, manco a dirlo, fu tosto atterrata, e trovato il Marinovich ricoverato alla sommità della torre un'arsenalotto con una lunga trivella gli forò il ventre. *) quindi, presolo per i piedi ancor palpitante, di scaglione in scaglione lo trascinarono al basso, dove giunto spirò. Ed il terribile grido: — E uno!... — ripe-

*) La Gazzetta di Venezia asserisce invece che venne ucciso con grosse aste lunghe dentate. Quando tornò l'Austria a Venezia fu impiccato un tale, che, per boria, spargeva la falsa voce d'esser lui l'uccisore di Marinovich.

tuto alle orecchie dei caporioni cominciò ad intimorirli. Nel frattempo incerte voci di quello che accadeva giunsero all'orecchio del Manin, ond'egli allestitosi in fretta, chiamò a sè il figlio e s'avviò all'arsenale per tema che altri s'impadronisse del moto sul quale aveva sempre dominato il suo nome.

E alla moglie che simulando l'interna commozione gli diceva:

— Tu vai forse a lasciare la vita.

Rispondeva impassibile:

— Può darsi.

Intanto Fabris ed altri due capi della civica, invitati dai marinai, montarono in un battello sulla prua del quale spiegarono una bandiera tricolore, e fra caldissimi applausi si diressero alla corvetta la « Clemenza ».

I marinai li accolsero benissimo e mentre due di quelli tentavano far abbandonare al comandante gli scrupoli, l'altro faceva issare la bandiera tricolore che fu la prima a sventolare dopo quelle di piazza S. Marco.

Così in breve la corvetta fu in mano della civica.

Giunto all'arsenale il Manin si occupò subito ad acquetare i tumultuanti, al cui scopo s'erano prima adoperati alcuni della civica; poscia passò col vice ammiraglio De Martini, alcuni ufficiali di questo, e vari graduati della civica nell'ufficio del porto all'arsenale stesso e si fermarono circa un'ora in trattative. La conclusione fu da parte del Manin che l'Arsenale venisse dato in custo-

dia alla guardia civica; egli disse che gli arsenalotti avrebbero colle guardie mantenuto l'ordine nel paese e che per armarli conveniva aprire la grande armeria.

Intanto il Manin ordinò si suonasse la campana che chiamava a raccolta le maestranze onde dividerle in pattuglie; il De Martini esitava adducendo l'ora troppo tarda ma il Manin esclamò: «Lo comando» e venne obbedito.

Frattanto la chiave dell'armeria non si trovava, ond'egli in tono risoluto intimò che se entro cinque minuti non gli venisse consegnata, quel popolo che aveva infranto i cancelli della sua prigione, avrebbe saputo altresì atterrare quella porta. Le chiavi furono tosto recate, ond'egli partecipando il tutto alla civica ed al popolo, dichiarava aver ceduto il comando dell'arsenale al maggiore Graziani. Tanto nei militari di terra come in quelli della marina una fu l'intenzione, quella di gittar via il pompone giallo e nero, sicchè in breve il canale ne fu tutto seminato.

Il Manin uscito esclamò sul ponte: «Viva l'Italia! viva la Repubblica! viva san Marco!» grida entusiasticamente ripetute da tutti gli astanti che in breve si fregiarono della coccarda tricolore.

Tosto una bandiera lì per lì improvvisata fu recata al Manin, il quale in mezzo alla folla plaudente che sempre più ingrossava giunse in piazza e, montato sopra un tavolo da caffè, in faccia al palazzo governativo

proclamò la Repubblica, collo storico grido « Viva San Marco! »

Intanto l'avvocato Avesani, cogli assessori Michiel e Medin e con altri, si recò presso il Governo civile ed intimò che si rassegnassero i poteri al Municipio onde evitare un inutile spargimento di sangue. Il Pallfy non vide di meglio che rassegnare i suoi poteri in mano allo Zicky governatore militare. Era questi un buon vecchio Ungherese che amava molto Venezia patria delle sue figliuole. Resistè dapprima, ma poi cedette. Egli firmò una capitolazione in cui fu convenuto che le truppe Tedesche avessero a partire subito libere, le Italiane di restare a Venezia; rilasciato quì il materiale di guerra e le casse dell'esercito, ritenendo soltanto i denari occorrenti per la paga e per il trasporto della truppa tedesca (la paga si doveva dare per tre mesi). Inoltre si obbligava a rimanere egli stesso in ostaggio e partir l'ultimo. — Il 22 verso sera si pubblicava il seguente Manifesto:

Concittadini!

La vittoria è nostra e senza sangue; il governo Austriaco civile e militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia Civica. I sottoscritti vostri concittadini hanno stipulato il trattato solenne.

Un governo provvisorio sarà istituito e frattanto per la necessità del momento, i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo, il trattato viene pub-

blicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra *Gazzetta.*

Viva Venezia! Viva l'Italia!

Venezia 22 marzo 1848.

Giovanni Correr — Luigi Michiel — Dataico Medin — Pietro Fabris — Gio. Francesco Avesani — Angelo Mengaldo — Leone Pincherle.

Durante la notte deposero il potere nelle mani del Comandante la Guarda Civica, la quale aveva tanto ben meritato della patria, acciò egli costituisse il Governo Provvisorio.

Il Comandante Angelo Mengaldo il 23 alle 2 fece sfilare in Piazza S. Marco i battaglioni della Guardia Civica e propose all'approvazione di essa e del popolo un Governo Provvisorio composto così:

Daniele Manin — Nicolò Tommaseo — Jacopo Castelli — Francesco Camerata — Francesco Solera — Antonio Paulucci — Pietro Paleocapa — Leone Pincherle — Angelo Toffoli (artiere) — Jacopo Zennari (segretario).

Il Governo Provvisorio della repubblica di Venezia distribuì nel modo seguente le funzioni Governative:

Daniele Manin — *Esterni colla Presidenza*
Nicolò Tommaseo — *Culto e Istruzione*
Jacopo Castelli — *Giustizia*
Francesco Camerata — *Finanza*
Francesco Solera — *Guerra*
Antonio Paulucci — *Marina*
Pietro Paleocapa — *Interno e Costruzioni*
Leone Pincherle — *Commercio*
Angelo Toffoli — *Artiere senza portafoglio*
Jacopo Zennari — *Segretario*

La partenza degli Austriaci fu causa di feste e di tripudi fra i Veneziani tutti che a-

veano dimostrato di serbare la fibra tenace dei loro avi *).

*) La sera del 23 marzo nel gran Teatro la **Fenice** si cantò l'inno seguente ispirato alla vivace **musa di** Seismit-Doda e musicato dal chiaro maestro **Pacini**:

RONDA

DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA

Guardia: O Fratelli! alfin ci posa
La coccarda sovra il petto
Una notte avventurosa
Lunghi affanni cancellò
E dei popoli al banchetto
Oggi Iddio ci convitò.

Popolo: Viva la ronda della Guardia Civica!
Viva ognuno che pianse e che sperò!

Guardia: O fratelli avanti, avanti...
Ma concordi, ma operosi!
Oggi l'inno dei festanti,
Dman l'opra dell'artier.
Quando il braccio si riposi
Sorga l'opra del pensier!

Popolo: Viva la ronda della Guardia Civica
Viva l'opra del braccio e del pensier!

Guardia: Noi vegliam sui sonni vostri
A voi scudo è il nostro petto:
Se l'insidia a noi si mostri...
Giù per sempre ira e timor.
La parola od il moschetto
Due son l'armi ed uno il cor!

Popolo: Viva la ronda della Guardia Civica
Viva dei cittadini il santo Amor!

Guardia: Dei risorti nella via
Il leone di San Marco
Ha un muggito, Italia mia,
Ha un passato e un avvenir.
Dio gli aperse il nuovo varco,
Più lo incalza a proseguir...!

Popolo: Viva la ronda della Guardia Civica
Viva il padre dell'Italo gioir.

Ecco a qual punto era giunta quella guerra che avea cominciato a colpi di spillo.

Che facesse il Manin durante il celebre blocco lo scrisse la Storia con caratteri incancellabili. Egli prima Presidente, poi arbitro più che Dittatore della Repubblica,fu la stella benefica, la guida per tutti per lo spazio di ben 17 mesi in condizioni tanto difficili dove prudenza od imprudenza troppo soverchie avrebbero rovinato ogni cosa. E l'amore di patria era mantenuto così vivo che i Veneziani decimati dal cholera, tormentati dalla fame, minacciati ogni giorno da migliaia di bombe continuavano a gridare: guerra, guerra... e si decretava il memorando *resistere ad ogni costo*, motto oltre ogni dire magnanimo che rimarrà indelebile nella Storia. Ma la politica estera non trovava il proprio interesse nel soccorrere una povera città assolutamente stremata di forze e Venezia dovette cedere all'immeritato destino.

Ma quale vittoria fu mai quella dello straniero in una lotta cotanto ineguale?!...

Sono ormai scorsi più che otto lustri dai fatti del 22 marzo 1848, ma col mutare degli eventi umani il ricordo va sempre più affievolendosi. Non si commemora più questa data con l'entusiasmo che si dovrebbe per quegli eroici e solenni avvenimenti, pei padri nostri che li compirono. Ormai è divenuta cosa appena di convenienza, di costume!..

Una corona,... un pò di musica,... quattro parole, ma non un tributo di venerazione, di gratitudine che sgorghi entusiastico, spontaneo come dovrebbe pel gran Daniele Manin *) e per tutti quelli che gli furono compagni nelle dure lotte per la difesa di questa nostra cara Venezia. La gloria però li ha cinti della sua fulgida, indelebile aureola!..

Come sono incerti i destini dell'uomo!..

Si frange l'idolo dell'oggi per adorare quello del domani!...

---

*) Daniele Manin nacque a Venezia li 13 Maggio 1804, dopo la resa di Venezia andò esule a Parigi dove campò modestissimamente dando lezioni di lingua italiana. Vi morì il 22 Settembre 1857.

Venezia — GIOVANNI ALZETTA — Editore

Di prossima pubblicazione:

IL POVERO FORNARETTO

DI VENEZIA

Racconto storico del secolo XVI

di

FERRUCCIO FULIN

PRIMA EDIZIONE ILLUSTRATA

Usciranno due dispense alla settimana, splendidamente illustrate da disegni originali

5 Cent. - la Dispensa - Cent. 5

La fine miseranda dell'infelice Pietro Faciol detto Tosa (il povero Fornaretto) benchè sieno trascorsi circa quattro secoli è ancor viva nella memoria di tutti.

Questa vittima innocente dei colpevoli amori di una ricca patrizia, forma un racconto così raccapricciante per le varie peripezie, che desta da capo a fine il massimo interesse.

I fatti, il processo, la condanna, l'esecuzione e la riabilitazione, fedelmente narrati dalle cronache antiche e trattati all'uso moderno, formeranno un racconto dei più interessanti.

L'opera consterà di circa 20 dispense. — Chi manderà L. UNA all'Editore GIOVANNI ALZETTA — VENEZIA sarà abbonato all'opera completa e riceverà indice, frontespizio e copertina per rilegare il volume.

RETURN TO: CIRCULATION DEPARTI
198 Main Stacks

LOAN PERIOD Home Use	1	2	3
	4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the
Books may be renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW.

DEC 03 2002

FORM NO. DD6
50M 5-02

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BI
Berkeley, California 9472